

# 1918-2018: Piacenza nel centenario



## Grandi mostre

Domenica al Gotico la rassegna di cimeli e ricordi. Lunedì all'Archivio di Stato (Palazzo Farnese) i profughi della grande guerra

## Nove fratelli e due dei loro figli al fronte: tornarono tutti a casa

## “Francesco”, un ragazzo come noi che andò in guerra

**Stefano Sichel di Castellarquato racconta la sua famiglia. «Tra l'Isonzo e Caporetto diedero un contributo formidabile»**

Fabio Lunardini

### CASTELLARQUATO

La famiglia Sichel di Castellarquato ha partecipato alla Grande Guerra con ben 11 familiari. Nove fratelli sono stati chiamati a combattere e, nell'ultima parte del conflitto si sono aggiunti anche due dei loro figli. Tutti gli 11 Sichel tornarono vivi da una guerra che purtroppo fece circa 16 milioni di vittime in tutta Europa. A raccontare la storia di questa famiglia è il nipote Stefano, arquatese, titolare della galleria d'arte "Transvisionismo" nel centro del borgo medievale. Stefano ha vissuto diversi anni insieme ad Olimpio, il penultimo dei nove fratelli andati in guerra il quale, durante le giornate passate in campagna, nell'abitazione di Sant'Antonio, ha raccontato al nipote storia e aneddoti di famiglia. «Iniziamo da Giuseppe Sichel, classe 1850 - racconta Stefano - che sposa Maria Tencati che gli dona 9 figli maschi, dal 1875 al 1893. I loro nomi sono, in ordine di età, Giuseppe, Alessandro, Alberto, Lodovico, Massimo, Giacomo, Paolo, Olimpio e Carlo». Olimpio ha avuto 4 figli e Stefano è un suo nipote. Nato nel 1890, Olimpio nasce esattamente il 29 luglio, giorno della morte

del famosissimo pittore olandese Vincent Willem van Gogh. «Mi piace, essendo nel mondo dell'arte - spiega Stefano Sichel - ricordare questa coincidenza». Olimpio andò alla guerra in Libia nel 1911 per poi venire arruolato nel 1915 per la Grande Guerra. Tutti i nove fratelli parteciparono alla Prima Guerra in prima linea, tra l'Isonzo e Caporetto diedero un contributo formidabile all'esercito italiano. «Ricordo quando Olimpio mi raccontava dei massacri in Libia - continua il nipote Stefano - li sognava spesso, vedeva massacri cruenti, corpi tagliati a pezzi, all'epoca si combatteva spesso anche corpo a corpo. Nella Grande guerra fu inviato sull'Isonzo, lungo la frontiera orientale Italo-Austriaca, nei pressi del fiume. Quando furono chiamati alla guerra i ragazzi nati nel 1999, altri due Sichel si aggiunsero alla già nutrita famiglia, per fortuna solo nell'ultima parte del conflitto». Tutti e 11 al termine delle battaglie tornarono a casa sani e salvi. «Un aneddoto che mi raccontava spesso - ricorda ancora Stefano - è quello che i poveri soldati rifugiati nelle trincee, posizionate una di fronte all'altra, si vedevano e parlavano con i loro antagonisti austriaci scambiandosi addirittura sigarette e cioccolato prima di ricomin-



Stefano Sichel mostra l'onorificenza Vittorio Veneto a Olimpio Sichel



Olimpio Sichel e l'onorificenza che gli è stata conferita



ciare a combattere. Ricordo sempre i racconti che mi faceva a riguardo del fucile Mannlicher m95, che gli italiani lo chiamavano ta-pum, per il rumore che si sentiva dalle trincee. Una delle cose che però lo segnaron profondamente e che non è mai riuscito a dimenticare, sono le scene dei ragazzi morti o amputati e trasportati agli ospedali militari delle retrovie». Olimpio morì nel

1978 ma riuscì, prima di quella data, a ricevere nel giugno del 1973, dal Presidente della Repubblica italiana il conferimento dell'onorificenza di Cavaliere di Vittorio Veneto. «Con ironia mi diceva sempre - conclude il nipote Stefano Sichel - che nonostante la sconfitta, si viveva meglio al termine della Seconda Guerra mondiale che non dopo la vittoria della Prima».

## Quella divisa infangata che meritò il plauso del generale

**Giuseppe Tagliaferri: il ritorno dello zio per Natale dopo un assalto con gli arditi**

### PIACENZA

«Mio zio tornato dalla trincea per una breve licenza aveva l'uniforme così lacera e malcurata che un generale stava per rimandarlo al fronte. Quando però quel generale ha appreso che mio zio era appena tornato dalla prima linea e che faceva parte degli arditi, una formazione militare coraggiosissima, cambiò completamente atteggiamento e volle fargli un regalo». Racconta questa lontana storia di guerra Giuseppe Tagliaferri, piacentino assai conosciuto in città per aver gestito per molti anni un'officina specializzata in riparazioni marmite d'automobile.

«Ogni anno quando ci ritroviamo in famiglia ricordiamo sempre quella storia di mio zio Severino Tagliaferri, che era il fratello di mio papà Piero - ricorda Giuseppe - era Natale del 1917. Mio zio dopo aver combattuto per anni come fante si era arruolato sul finire della guerra negli arditi. Quella volta si era appena battuto sul fronte e gli avevano concesso una licenza di pochi giorni, giusto il tempo di trascorrere il Natale con i parenti. Arrivò in treno proprio la mattina di Natale alla stazione di Piacenza. La sua era stata una partenza frettolosa e non aveva avuto molto tempo per sistemarsi. La sua uniforme era sgualcita, in disordine, macchiata di fango. Si avviò per le strade della città su cui gravava una fitta nebbia e raggiunse piazza Cavalieri dove rimase in attesa del tram per San Lazzaro, all'epoca la mia fami-



Giuseppe Tagliaferri e lo zio Severino

glia abitava tutta a San Lazzaro. Mentre aspettava il mezzo pubblico transitò in piazza un'automobile militare che rallentò e si fermò accanto a mio zio. Nel veicolo condotto da un autista in uniforme, sul sedile posteriore aveva preso posto un generale dell'esercito che reardguì pesantemente mio zio per il pessimo stato della sua uniforme, minacciando di punirlo. E quando il generale chiese a mio zio da dove venisse e di quale formazione facesse parte, Severino rispose che era degli arditi e che si scusava del cattivo stato della sua uniforme perché reduce da un assalto in



cui tanti erano morti e ritornato frettolosamente a casa per una licenza premio brevissima, non aveva avuto il tempo di sistemarsi a dovere. Gli arditi erano assai famosi per il loro coraggio e il generale a quel punto riconosciuta l'uniforme malconca degli arditi sotto al pastrano di mio zio cambiò completamente atteggiamento, i lineamenti del suo volto si distesero e preso il portafoglio da una tasca interna del cappotto allungò cinque lire d'argento a mio zio dicendo: «E' dura per tutti, le auguro un felice Natale a lei e ai suoi cari!».

— Ermanno Mariani

**Il racconto dello studente del Mattei che ha vinto il concorso "Il Milite non più ignoto"**

Arrigo Zaltieri Castellana

Partire per la guerra era proprio l'ultimo dei suoi pensieri. C'erano i campi da arare, le bestie da accudire nella stalla e due genitori ormai vecchi - perché allora a 50 anni si era già vecchi da aiutare.

Francesco era l'unico figlio di quella coppia di contadini che avevano ormai perso la speranza di avere un erede a 30 anni suonati. Vivevano sulle colline piacentine, dove la vita era dura e dissodare la terra costava fatica; si mieteva con la falce e si stivava il foraggio in cascina per quelle quattro vacche magre che erano tutta la loro ricchezza.

Poi un giorno, dopo tante preghiere, quando ormai la Pierina si era rassegnata, ecco la bella notizia: sarebbe arrivato un bambino. Cecchino era nato in una mattinata di sole nel giugno 1897, quando i campi verdi e pieni di fiori fanno pensare ad un futuro radioso. «Sarà un bambino fortunato, questo» - aveva predetto la levatrice mentre allungava il fagotto a un Mario commosso -. Francesco aveva preso il nome del nonno paterno, ed era un ragazzo buono, abituato alle fatiche e alla povertà fin da piccolo. Amava le bestie e andare per i boschi con i suoi cani. Lo schioppo lo usava per la caccia, ma non era un buon tiratore, del resto preferiva cercar funghi.

Poi però una mattina d'autunno, proprio mentre tornava dai boschi, era arrivata una lettera dal colore simile ad un covone di fieno, piena di timbri e bolli. Suo papà Mario capì subito di cosa si trattava e crollò a sedere scuotendo la testa a destra e sinistra come un vecchio bue sotto il giogo.

Francesco lesse il messaggio: «Arruolato presso il sesto reggimento alpini, Brigata Sassari». La guerra, che pareva lontana, aveva bussato alla porta e veniva a reclamare il suo tributo di giovane patriota. Poco tempo per prepararsi, salutare i parenti e partire con una sacca di poveri abiti preparati alla bene meglio da una Pierina tremante che aveva pensato anche a qualcosa da mangiare per il viaggio.

Un abbraccio forte che sarebbe rimasto a scaldargli il cuore nei giorni freddi delle trincee. Lasciare i suoi campi, che lo avevano visto crescere per vent'anni, per raggiungere monti ostili e sconosciuti... per Cecchino sembrava un'avventura paurosa sì, ma anche eccitante e nuova. Il treno, non lo aveva mai preso e tutto quello sferragliare gli fece venire la voglia di fischiettare. Poi arrivati al fronte l'umore cambiò e una tristezza infinita lo colse: nostalgia di casa, dei suoi vecchi, di tutto quello che era stato e forse non sarebbe stato più. Pensò anche di mandare una fotografia a casa, perché tutti lo fa-

cevano.

Costava, ma ne valeva la pena. Gli altri si facevano immortalare vicino ad una balaustra bianca, lui preferì farsi la foto vicino al suo mulo, o meglio vicino al mulo che gli era stato assegnato.

Appariva, in quell'immagine, fiero e impettito nella sua uniforme grigia, forse pareva anche più grande dei suoi vent'anni. Poi col passare dei giorni la vita al fronte si fece sempre più dura: il freddo, la fame, la stanchezza.

Un po' di conforto lo trovava nel suo mulo, lo aveva chiamato Moro, perché lui, che con gli animali ci era cresciuto, sapeva che se anche erano bestie dovevano avere un nome, proprio come i cristiani.

Il Moro non si lamentava mai, come lui del resto, carino e curvo lo seguiva su per i monti del Trentino, freddi e ostili tanto pietrosi da ferire piedi e zoccoli.

La sera, quando calava il buio, Francesco ripensava a casa sua e avrebbe voluto scrivere due righe ai suoi genitori, ma con la matita non era mai stato bravo e la stanchezza era tanta che gli occhi gli si chiudevano, così rimandava all'indomani.

Aveva fame e freddo, ma non aveva paura o tristezza perché la rabbia aveva mangiato ogni altro sentimento.

Poi era arrivato giugno, un giugno freddo e piovoso sull'altopiano di Asiago.

Il generale Mambretti aveva ordinato l'attacco tra le nebbie di quelle vette.

Furono giorni terribili in cui le truppe videro l'inferno.

Francesco stringeva i denti, ma ormai il suo buon carattere lo aveva abbandonato definitivamente. Anche il Moro era rimasto ucciso sotto i tiri dell'artiglieria nemica e tutto sembrava perduto.

Poi il 19 giugno era arrivato nuovamente l'ordine di attaccare e questa volta la cima dell'Ortigara fu la loro. Un turbine di entusiasmo aveva attraversato le truppe ormai sfinite e anche Cecco tornò a sorridere.

Ma la tregua avrebbe avuto vita breve perché il 25 giugno 1917 la controffensiva austriaca, scatenata in tutta la sua violenza, travolgeva le truppe italiane, riconquistando l'Ortigara e lasciando sul terreno 8500 morti.

Francesco correva in avanti, gridando per darsi coraggio, avvvinghiato alla sua baionetta, non era spronato dall'orgoglio di soldato, ma dalla rabbia e dall'esasperazione di chi non ne può più. E fu così che cadde a terra, colpito in pieno petto da un proiettile austriaco.

Gli occhi aperti, rivolti al cielo, a guardare uno squarcio di celeste che gli ricordava il suo cielo natio, gli pareva di udire un nitrito lontano, sentiva freddo, ma il Moro lo chiamava: era ora di andare.

Di lui rimase una scritta sul monumento ai caduti, nella piazzetta del suo paese e una vecchia foto ingiallita posata sulla mensola del camino, a far compagnia a due vecchi ormai soli, che avrebbero preferito, forse, un soldato vivo ad un eroe morto.